

*Ivano Cavallini*

**I «SIGFRIDI DILETTANTI».  
DURCHFÜHRUNGSVARIATION SU UN  
TEMA DI SLATAPER ATTRAVERSO LE  
CITAZIONI DI STUPARICH**

***“AMATERSKI SIGFRIDI”.  
DURCHFÜHRUNGSVARIATION  
NA SLATAPERJEVO TEMO V  
STUPARICHEVIH CITATI***

*I «Sigfridi dilettranti».*  
*Durchführungsvariation su un tema di Slataper*  
*attraverso le citazioni di Stuparich*

Vorrei iniziare con un ossimoro ed elaborare una variazione su un tema grezzamente abbozzato da Scipio Slataper nel 1912. «Ogni cosa è duplice o triplice a Trieste – scrive l'autore del *Mio Carso* – cominciando con la flora e finendo con l'etnicità».

Quasi un secolo è trascorso dall'esperienza fiorentina di Slataper, ma nella sostanza l'epiteto stralciato dalle colonne della «Voce» suona ancora attuale. A questo riguardo, imitando per vezzo la 'maniera' schönberghiana dello sviluppo motivico, mi permetto di aggiungere che Trieste è il luogo dell'*ordinata disomogeneità*. A un primo sguardo la forma del suo territorio appare assai suggestiva per la varietà del paesaggio, che da alpino si tramuta con rapido contrasto in macchia mediterranea e genera una sensazione di forte squilibrio. Del pari sordinato si configura l'assetto a saliscendi delle vie e delle piazze. In uno spazio angusto si accostano il borgo teresiano, la cittadella medievale arroccata sul colle retrostante e i palazzi neoclassici confusi tra le case liberty. Alcuni edifici sacri, poi, sono estranei alla tradizione architettonica dei paesi latini e denunciano il radicamento di comunità allogene, che si sono insediate nel porto franco a partire dal XVIII secolo. Mi sono sempre chiesto se vi sia qualcosa di più oltre l'artificiosa analogia tra lo scarto repentino dalle asperità del Carso al centro abitato – e all'interno di questo le fasciose forme scomposte del disegno urbano – con la realtà antropologica imbastita di genti d'ogni dove, che dialogano senza entrare in intimo colloquio. E non mi riferisco solo al dissidio lungo e snervante tra italofoeni e slavofoni, poiché anche di numerose altre componenti dell'estremo lembo adriatico non è agevole penetrare usi, costumi e stili di pensiero.

Donde viene tanta 'civile separatezza', che a Trieste rende estranei gli uni agli altri? L'unica risposta che ho in mente prende le sembianze di un fievole atto d'accusa contro il corso della storia disseminato di vittime delle utopie. La storia che ha lesinato sul tempo costringendo

quest'angolo d'Europa a snaturare due volte di seguito la sua identità in meno di cent'anni. A Trieste non si volle concedere l'opportunità di consolidare la propria fisionomia di città di fondazione. Dopo la grande guerra le fu negato il ruolo di città aperta e la si obbligò a diventare un baluardo delle terre redente, attraverso la lente deformante di un nazionalismo vorace, che prosperò sui dissesti del patriottismo risorgimentale. Ben presto i più fervidi intelletti schierati per l'italianità dovettero constatare quanto fosse stata defraudata l'idea di redenzione per la quale avevano combattuto e sofferto. Valga per tutti il ripensamento di Giani Stuparich, il quale ha riassunto in un denso ritratto le delusioni patite da un'intera generazione di scrittori del capoluogo giuliano ritornati dal fronte o dalla prigionia:

L'idea che mi si veniva allora formando era questa: allo stesso modo che gli operai dei cantieri, i navigatori e gli uomini d'affari triestini, senza piani prestabiliti né programmi politici, diffondevano nell'Europa e nel mondo i valori della civiltà italiana, perché potevano prender la materia da qualunque parte, ma la forma che le davano era italiana (e tedeschi, slavi, olandesi, svizzeri, greci si piegavano spontaneamente allo spirito italiano [...], anche se quell'estrema regione si chiamava "Litorale austriaco" [...]), così anche nel campo del pensiero, della cultura e persino della politica, ma di una politica organica e lungimirante, i triestini, rinunciando a una rigida e sterile posizione nazionalistica che li privava degli orizzonti più vasti, potevano lavorare concretamente per l'affermazione e la grandezza spirituale d'Italia [...]. La saldezza basilare su cui ora poggiava Trieste, unita anche materialmente alla madre patria, avrebbe dovuto togliere gli ultimi ostacoli a una politica d'intesa tra noi e gli slavi della regione: le città italiane e i comuni rurali slavi, tanto nel Goriziano quanto nell'Istria, potevano trovare benissimo un accordo nello spirito di libertà e nel reciproco rispetto; il progresso economico e quello civile avrebbero fatto da sé il resto; tanto più che italiani e jugoslavi avevano combattuto insieme nella stessa guerra, per le stesse aspirazioni di indipendenza. Ma le vicende politiche precipitavano [...] verso il peggio [...]. Il dannunzianesimo politico e l'exasperazione nazionalistica da una parte, l'incapacità del socialismo dall'altra di guidare le masse verso la realizzazione d'una giustizia sociale che fosse insieme affermazione di civiltà, il profilarsi della reazione fascista sostenuta dalla violenza organizzata, formavano anche a Trieste quella atmosfera fosca ed elettrizzata da cui doveva nascere la nostra ventenne schiavitù interna.

Sui guasti provocati dalla «schiavitù interna», in antitesi alla schiavitù esterna esercitata dall'Austria, si basa il mio breve intervento. Ma avanti di sviluppare tali concetti è d'uopo ricordare che non tutti i socialisti erano della medesima pasta. Aldo Oberdorfer, il collega degli anni

di apprendistato di Stuparich presso il quotidiano «Il lavoratore», dopo l'incendio del Narodni Dom nel 1920, paventava la proliferazione di un irredentismo sloveno «non meno pericoloso» di quello italiano, che avrebbe compromesso «la pacifica convivenza».

Inebriati dalle lotte nazionali, gli intellettuali di fede italiana non potevano prevedere una simile svolta. E forse non riuscivano nemmeno a comprendere quanto fosse impreparata l'Europa a risolvere i problemi dei gruppi che dall'oggi all'indomani si ritrovarono a far parte di minoranze non protette: in ispecie nella Venezia Giulia, alias Litorale austriaco, alias Primorje, ove Trieste doveva rapidamente mutare lo *status* di città senza frontiere in quello di città di confine. Con il trattato di Versailles essa acquisì il poco invidiabile primato di porta orientale (nome peraltro di una bella rivista di storia patria e varia umanità) e lo mantenne tra alterne vicende quasi sino alla formazione della comunità europea, dopo le guerre balcaniche degli anni Novanta.

Stuparich aveva dei buoni motivi nel sostenere che qui gli abitanti si italianizzavano nella quotidianità dei rapporti sociali. Quando però la politica si fece più cruda si instaurò un clima di sospetto che doveva acuire le tensioni tra sloveni e italiani e tra italiani e l'amministrazione imperial-regia. D'altra parte la complessa fisionomia dei domini austriaci non poteva ammettere delle semplici soluzioni, come il *divide et impera* da tradursi in alterni favori agli uni e agli altri per mantenere un equilibrio precario. I fermenti nazionalistici implicavano infatti una duplice lotta: quella dei popoli contro gli Asburgo e quella tra i popoli per la supremazia. Quindi non solo Trieste, ma anche Praga o Sarajevo, tanto per citare due realtà geografiche equidistanti rispetto alla Venezia Giulia, erano affrante da consimili processi civili. Nella *Cronaca di Travnik* del 1945, Ivo Andrić fa pronunciare al console francese Defossé una sentenza dura sui bosniaci di fede cattolica, ortodossa, musulmana ed ebraica, che costituisce un ulteriore motivo di riflessione sulla diffidenza di cui era oggetto all'epoca qualsiasi genere di pluralismo:

Quattro religioni convivono qui [...], ognuna esclusiva e rigidamente divisa dall'altra. Tutti vivono sotto lo stesso cielo e si nutrono della stessa terra, ma ognuno di questi quattro gruppi ha il centro della sua vita spirituale lontano, in terre straniere, a Roma, Mosca, Costantinopoli, la Mecca, Gerusalemme o Dio solo sa dove, solo non qui dove nascono e muoiono.

A Trieste, prima del 1918, lo scontro nazionale ebbe soprattutto connotazioni politiche e sui *generis* religiose, in quanto la chiesa cattolica *super partes* doveva proteggere i devoti slavi autoctoni provocando non pochi fastidi ai liberalnazionali italiani, da tempo contrariati per la costante elezione alla cattedra vescovile di croati e sloveni. Dopo il 1918, l'assenza di un progetto rispettoso della specialità di queste terre, dal Carso sloveno all'Istria, fu surrogata dalle indagini di polizia per schedare gli austriacanti e gli jugoslavisti, presto costretti a emigrare. Sul versante ideologico, qualche anno dopo, il governo fascista si appropriò dell'irredentismo per mettere in atto un piano di progressiva snazionalizzazione. Chi rifiutava di allinearsi poteva scegliere la via dell'esilio o la permanenza silente. Così 11.000 sloveni del litorale occuparono i territori abbandonati dai tedeschi nei pressi di Maribor, molti croati istriani si dispersero in altre parti del regno SHS e gli italiani dissidenti dovettero rifugiarsi in un tacito e rancoroso consenso al regime.

In nessun caso, dunque, fu questa una soluzione felice. Le biografie di alcuni musicisti, che ritenevano di aver infine ritrovato una seconda e più generosa patria, attestano l'insorgere di altre difficoltà nel processo di adattamento al clima autoritario dei nuovi stati. Marij Kogoj, triestino di nascita e goriziano di adozione, pagò a caro prezzo la sua militanza di compositore 'modernista', vicino all'espressionismo viennese e seguace di Schönberg, quando a Lubiana si chiedeva una conversione generale al motto jugoslavista. Josip Mandić, compositore e avvocato triestino di origini croate, preferì andarsene a Praga senza attendere l'arrivo dei regnicoli, continuando colà gli studi con Karel Borislav Jirák. Lo sloveno Vasilij Mirk, musicista e didatta di vaglia, fuggì da Trieste nel 1928 portandosi a Maribor e nel 1941 a Lubiana. Il vecchio Antonio Smareglia, tanto sconosciuto in Italia da irritare un ammirato Richard Strauss ospite del Teatro Rossetti nel 1923, rifiutò di convertirsi al fascismo e non disdegnò di dirsi croato per stizza nei confronti di chi lo voleva esponente 'locale' della tradizione operistica italiana. Tuttavia, a dispetto delle misure repressive, il regime non poteva italianizzare ogni forma di espressione artistica. Prova ne sono le eccellenti stagioni di concerti e opere al Teatro Verdi, molte delle quali dedicate al camerismo di matrice mitteleuropea, che di Trieste fu una costante vitale. Diversamente dalla letteratura, che raggiunse proprio in quegli anni i suoi fasti, ad essere penalizzata fu piuttosto la concezione compositiva, che non seppe alimentarsi come un tempo del confronto diretto con le altre città della media Europa. Alle nobili

pagine di Eugenio Visnoviz, la cui produzione risente di un'impronta brahmsiana *depassé*, faceva riscontro l'esito infelice dei concerti di Bela Bartók, invisibile al pubblico locale. Un pubblico destinato a diventare più conservatore di quello di Roma, Torino o Venezia, mancando quel sano spirito di emulazione nei confronti di Praga o di Vienna, da cui nessuno dei compositori della generazione operante fra le due guerre aveva saputo importare le ventate di novità, maggiormente care all'italiano Casella, che non a un allievo neoromantico di Schönberg come Valdo Medicus. Che dire poi di Gian Giacomo Manzutto, frequentatore dei corsi di Bruckner e critico di professione? A Vienna non si avvicinò mai a Eduard Hanslick, su cui scrisse invece un curioso e attento Silvio Benco, né a Guido Adler, uno dei creatori della nomenclatura della musicologia moderna con il fondamentale *Umfang, Methode und Ziel der Musikwissenschaft* (1885). Per contro, da irredentista nel 1921 ammise con disappunto di essersi servito delle edizioni tedesche di Palestrina. Mentre in Italia Luigi Torchi e Oscar Chilesotti provvedevano a divulgare il pensiero di Wagner, Hanslick e Schopenhauer, i critici di quassù riscoprivano la musica sacra di Palestrina, i madrigalisti del Cinquecento e Pergolesi. Un'inversione di tendenza che aveva la sua *raison d'être* nelle iniziative di Romeo Bartoli, benemerito direttore dei Madrigalisti triestini (1913), e nel Coro palestriniano fondato da Carlo Painich nel 1896.

Se questi episodi significativi furono con ogni probabilità fini a se stessi, alieni cioè da qualsiasi finalità di diffusione della cultura italiana secondo il verbo irredentista, appare invece mirata l'attività dell'Università Popolare. L'ente morale che organizzò manifestazioni d'ogni tipo e dal 1906 le frequentatissime conferenze su Wagner, Dante e la musica, la musica nella Grecia antica, la polifonia e l'arte strumentale in Italia nel XVI secolo, affidate a studiosi di prim'ordine, quali Ettore Romagnoli, Arnaldo Bonaventura, Fausto Torrefranca e Guido Gasperini. Aedi della neonata musicologia, chiamati a cantare le lodi del genio italico durante il rinascimento in opposizione alla mitologia wagneriana, temuta e al contempo invidiata per i suoi effetti coesivi sul rinato popolo tedesco del Reich. Lo studio del rinascimento, o risorgimento come lo chiamava Carducci, portava con sé un afflato nazionalista, al quale non era insensibile la piccola borghesia triestina compattamente protesa all'emancipazione dal giogo austriaco. Realizzato quel sogno però, l'Università Popolare ricadde nell'incubo della rinuncia alla propria autonomia, avendo subito la trasformazione in Istituto di Cultura Fascista nel 1925, con l'impegno a cedere le esibi-

zioni musicali al Circolo Artistico e alla Società dei Concerti, invero qualitativamente superiori rispetto ad altre istituzioni cittadine.

L'epurazione degli individui più bellicosi, la chiusura delle associazioni slovene e, con la riforma Gentile, la cessazione dell'insegnamento in qualsiasi lingua che non fosse l'italiano, decretarono l'avvento della dittatura con la fine conseguente di ogni forma di associazionismo spontaneo. Alla censura gli scrittori triestini reagirono rifugiandosi nello studio della psicanalisi (esemplari i casi di Svevo e Saba) e intrapresero la strada tortuosa ancorché avvilente della dissimulazione. Ai mediatori della cultura nordica la sorte riservò il destino di intellettuali della domenica, come mi disse con espressione colorita molti anni or sono l'avvocato e studioso Cesare Pagnini, coltivando le belle lettere in forme antiretoriche e proseguendo gli studi di storia patria con ammirevole impegno (si pensi al valore inestimabile delle ricerche sulla civiltà giuliana confluite nell'«Archeografo Triestino» e in altri periodici di settore).

Le ardimentose giornate fiorentine di Slataper e dei fratelli Stuparich erano ormai un ricordo lontano. I «Sigfridi dilettranti», impietosamente bollati di epigonismo romantico da Emilio Cecchi, avevano in animo di occuparsi delle letterature ignote al nostro paese. «Ci eravamo divisi i campi – annota Stuparich – Scipio le civiltà centrali, tedesca e nordica; Carlo quelle occidentali, Inghilterra, Francia, Spagna; io le orientali, le civiltà slave. Con Trieste l'Italia avrebbe avuto la sua parte fattiva nella grande federazione di popoli a cui, nelle nostre aspirazioni, doveva avviarsi l'Austria-Ungheria».

Gli eventi, come è noto, fecero crollare ogni illusione. Carlo Stuparich e Slataper caddero in battaglia e l'agognata federazione dei sopravvissuti non vide mai la luce. In compenso, proprio Giani pubblicò due articoli sulla «Voce» in merito alla questione boema, attirandosi la diffidenza dei suoi concittadini, che vedevano in lui un potenziale nemico «socialistóide, slavofilo». Nonostante l'isolamento, lo scrittore editò nel 1915 il libro sulla *Nazione czecca*, modificato successivamente nel 1922, quando si recò all'Università di Praga per tenervi un corso di letteratura italiana con la 'mallevadoria' di Prezolini: anch'egli autore di un lucido saggio sulla 'croaticità italianeggiante' della Dalmazia (1915).

Il timore di favorire l'avversario politico, oppure una sorta di strabismo culturale che occlude il campo visivo e non consente di guardare alle cose vicine con la stessa intelligenza con cui si osservano

quelle lontane, impedì a Stuparich di estendere le promesse indagini sugli slavi della sua terra. I quali, e non è un paradosso, ricevettero dai rappresentanti della diaspora ceca i rudimenti primi nel cammino verso la scoperta dell'identità nazionale. Medici, ingegneri, maestri di scuola e musicisti, i cechi furono i promotori delle *sediljke* o *bésede* a Zagabria, e dopo il 1848 gli istitutori delle *čitalnice* o sale di lettura slovene, sparse in gran numero nel circondario di Trieste, e delle *čitao-nice* croate di Fiume, Karlovac e Zara. Tramontato l'illirismo di Ljudevit Gaj, i croati dell'Istria impararono dai cechi a pubblicare giornali in italiano (sulla falsariga dei giornali cechi in tedesco che si imprimevano in Boemia), con lo scopo di rivolgersi sia agli oppositori *tali-jani*, sia alle coscienze sopite dei borghesi italianizzati esortandoli a ritrovare le loro ascendenze slave. Per esempio, e a dispetto del nome, «Il diritto croato» era un foglio di tendenza panslavista a cura di Anton Jakić e Matko Laginja, che si pubblicava a Pola tra il 1888 e il 1894. A Trieste, invece, «Il pensiero slavo», nato nel 1894, si rivolgeva a un pubblico composito, tanto da essere cambiato in «La pensée slave» nel 1898, sino alla definitiva adozione del croato nel 1903 con il nome di «Slovenska misao». Altrettanto illustrativa di questo atteggiamento la vicenda del «Nazionale», l'organo del partito annessionista filocroato di Zara, che uscì dapprima in lingua italiana con un supplemento in croato dal 1866 al 1871, trasformandosi poi in «Narodni List» con il sottotitolo di «Nazionale», sino alla soppressione di quest'ultimo nel 1885, quando il giornale divenne monolingue.

Per tornare alla musica, nonché al rapporto scarsamente indagato tra i patrioti cechi e gli slavi della nostra regione, non guasta un appunto conclusivo su Smareglia.

A qualche anno dalla scomparsa del compositore polese, morto a Grado nel 1929, la cerchia dei suoi estimatori doveva apprendere da Romain Rolland che lo stile del loro beniamino si situa «entre Verdi et Smetana, mais avec une couleur propre de l'Istrie». Il giudizio entusiastico quanto affrettato, data la tempra wagneriana di Smareglia, provocò un primo ripensamento da parte di Manzutto e Benco, estensore quest'ultimo dei libretti di *Oceana*, *Falena* e *Abisso*. Benco, in una lettera inviata a Carlo Saiz, il benefattore di Smareglia, scrisse che il maestro era «un caldo ammiratore della *Sposa venduta* e del *Dalibor*», opere ascoltate dal compositore a Vienna intorno al 1893. Precisava inoltre che Smareglia si era occupato di Smetana grazie ai colloqui con l'amico Rocco Pierobon, il quale aveva soggiornato a lungo in Boemia. Risulta quindi singolare che gli amici irredentisti del



maestro guardassero con simpatia a questa non accertata influenza boema, mentre rigettavano qualsiasi compromesso con la musica dei conterranei slavi. Manzutto, ad esempio, rimproverò al compositore di avere introdotto nelle *Nozze istriane* (1895) il personaggio di Luze, la montenegrina di Peroi il cui canto «deve la sua origine alle nenie» croate intonate dalla madre di Smareglia, come egli stesso affermò in un articolo sulla genesi delle melodie.

Anche questa, alla fin fine, è una dimostrazione di quanto fosse scomodo il passato recente per tutte le nazioni che ambivano a dare una visione monolitica, o etnicamente pura, del proprio paese. Il nostro, non ancora soddisfatto che Trieste fosse solo italiana, la volle italianissima.

## Bibliografia scelta

- ANGELO ARA – CLAUDIO MAGRIS, *Trieste: un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.
- AA. VV., *Trieste: lineamenti di una città*, a cura di Enrico Halupca, Trieste, Lint, 1989.
- AA. VV., *Cosmopolitismo e nazionalismo nella musica a Trieste tra Ottocento e Novecento. Studi offerti a Vito Levi*, a cura di Ivano Cavallini e Paolo Da Col, Trieste, Quaderni del Conservatorio G. Tartini, 1999.
- AA. VV., *Lungo il Novecento. La musica a Trieste e le interconnessioni tra le arti. Festschrift in onore del centenario della fondazione del Conservatorio Giuseppe Tartini di Trieste, 1903-2003*, a cura di Maria Girardi, Venezia, Marsilio, 2003.
- AA. VV., *Mirkov zbornik*, uredil Edo Škulj, Ljubljana, Družina, 2003.
- IVANO CAVALLINI, *La frontiera interiore di Antonio Smareglia*, in *Nazionalismo e cosmopolitismo dell'opera tra '800 e '900. Atti del III Convegno internazionale «Ruggero Leoncavallo nel suo tempo»*. Locarno 1995, a cura di Jürgen Maehder e Lorenza Guiot, Milano, Sonzogno, 1998, pp. 113-136.
- IDEM, *L'adriatico e la ricerca dell'identità nazionale in musica*, in «Musica e Storia», XII/3 2004, pp. 489-511.
- DUBRAVKA FRANKOVIĆ, «*Sediljke*» ou «*besede*» (*soirées ou cercles*) à Zagreb en 1844: *caractères socio-historiques et musicaux*, in «The International Review of the Aesthetics and Sociology of Music», 23/2 1992, pp. 171-176.
- IVAN KLEMENČIČ, *The Contribution of Music to Slovenian National Awakening. The Role of Reading Rooms between Trieste, Ljubljana and Maribor (1848-1872)*, in «Musica e Storia», XII/3 2004, pp. 513-530.
- GIULIANA NOVEL, *Associazioni musicali e orientamenti nazionali nella Venezia Giulia*, *ivi*, pp. 531-543.
- GIUSEPPE RAOLE, *Ricerche sulla vita musicale a Trieste (1750-1950)*, Trieste, Italo Svevo, 1988.
- ALEKSANDER ROJC, *Cultura musicale degli sloveni a Trieste dal 1848 all'avvento del fascismo*, Trieste, EST-ZTT, 1978.

**“Amaterski Sigfridi”.**  
***Durchführungsvariation***  
***na Slataperjevo temo v Stuparichevih citatih***

Začel bom z oksimoronom in oblikoval variacijo na temo, ki jo je leta 1912 v grobem zasnoval Scipio Slataper. “V Trstu je vse dvojno ali trojno – piše avtor *Mojega Krasa* – od rastlinstva pa do etničnosti”.

Od Slataperjeve florentinske izkušnje je preteklo že skoraj stoletje, in vendar je epiteton, ki je bil citiran v reviji *Voce*, v bistvu še vedno aktualen. Če to upoštevamo in si pomagamo s Shönbergovim slogom razvoja motiva, si drznem dodati, da je Trst kraj *urejene nehomogenosti*. Prostor, ki ga poseljuje, že na prvi pogled učinkuje dokaj sugestivno, in sicer zaradi pestre pokrajine, ki se iz alpskega v hitrem kontrastu prelije v mediteranski svet in vzbuja občutek globokega neravnovesja. Podobna nekoordiniranost se kaže v vzponih in sestopih z ulic in trgov. Na omejenem prostoru se strnjeni vrstijo terezijanska četrt, srednjeveška citadela na griču, ki se vzpenja na hrbtni strani mesta, in neoklasicistične palače, pomešane s hišami v svobodnem slogu. Nekatere cerkve nimajo nič skupnega z romansko arhitekturno tradicijo in razkrivajo ukoreninjenost tujerodnih skupnosti, ki so se naseljevale ob prostocarinskem pristanišču od XVIII. stoletja dalje. Od nekdanj sem se spraševal, ali morda obstaja kaj več od umetne analogije med nenadnim odmikom od nagubanosti Krasa in središčem naselja – in znotraj tega mikavne razmetane oblike mesta – z antropološko stvarnostjo, v katero so vpeti ljudje od vsepovsod, ki si izmenjujejo besede, ne da bi se v resnici pogovarjali. Pri tem pa ne mislim le na dolgotrajno in izčrpavajočo razdvojenost med italijansko in slovensko govorečim prebivalstvom, saj bi se lahko zaustavil tudi pri številnih drugih značilnostih skrajnega jadranskega pasu, običajih, navedah in miselnosti.

Od kod torej tolikšna »uglajena razdvojenost«, ki v Trstu odtuja ene od drugih? Edini odgovor, ki mi pride na misel, prevzema poteze medlega obtoževanja zgodovinskega toka, polnega žrtev utopij. Zgodovine, ki je skoparila s časom in ta obroben del Evrope prisilila,

da je v manj kot sto letih dvakrat zapored spridil svojo identiteto. Trst ni dobil priložnosti, da utrdi svojo podobo ustanovitvenega mesta. Po drugi svetovni vojni je izgubil vlogo odprtega mesta in bil prisiljen postati branik osvobojenih ozemelj skozi deformirajočo prizmo pogoltnega nacionalizma, ki je uspeval na propadu patriotizma, izhajajočega iz risorgimenta. Kaj kmalu so zagrizeni intelektualci, ki so se zavzemali za italijanskost mesta, bili primorani ugotoviti, kako je bila varljiva ideja odrešitve, za katero so se borili in zaradi katere so trpeli. Za vse naj velja kesanje Gianija Stuparicha, ki je v občutenem opisu povzel razočaranja celotne generacije pisateljev prestolnice Julijske krajine, ki so se vrnili s fronte ali iz jetništva.

Takrat se mi je porodila naslednja zamisel: na enak način kot so delavci na gradbišču, pomorščaki in tržaški poslovneži, brez vnaprej določenih načrtov ali političnih programov, v Evropi in po svetu širili vrednote italijanske civilizacije, ker so surovine dobivali od vsepovsod, vendar pa je bila oblika, v katero so jo prelevili, povsem italijanska (in Nemci, Slovani, Nizozemci, Švicarji in Grki so samodejno klonili italijanskemu duhu [...]), četudi se je tista skrajna dežela imenovala »avstrijsko Primorje« (...), tako so se Tržačani tudi na področju miselnosti, kulture in celo politike, ki pa je bila organska in daljnosežna, odrekli togi in neustvarjalni nacionalistični drži, ki jih je oropala najširših obzorij. Lahko so mirno delali za potrditev in duhovno veličino Italije [...]. Osnovna trdnost na kateri je slonel Trst in ki se je tudi materialno povezala z matično domovino, bi bila morala odstraniti še zadnje ovire za sporazumno politiko med nami in Slovani v deželi: italijanska mesta in slovanske kmečke občine na Goriškem in v Istri bi se zlahka sporazumele v duhu svobode in medsebojnega spoštovanja, gospodarski in civilni napredek pa bi poskrbela za ostalo; toliko bolj, ker so se Italijani in Jugoslovani skupaj bojevali v isti vojni, z enako željo po samostojnosti. Vendar so politični dogodki drveli [...] proti najhujšemu [...]. V Trstu se je mračno in napeto ozračje, iz katerega se je rodilo dvajsetletno obdobje naše sužnosti, po eni strani oblikovalo zaradi političnega danuncianizma in nacionalističnih zaostroitev, po drugi pa zaradi nesposobnosti socialističnega gibanja pri vodenju množic k uresničitvi socialne pravičnosti in uveljavitvi civiliziranosti, ob tem pa še zaradi iminentne fašistične protiofenzive in njenega organiziranega nasilja.

V svojem kratkem posegu se bom osredotočil na posledice, ki jih je povzročilo »notranje suženjstvo« v nasprotju z zunanjim suženjstvom, ki ga je izzvala Avstrija. Preden pa to temo razvijem, je potrebno poudariti, da niso bili vsi socialisti iz enakega testa. Aldo Oberdorfer, Stuparichev kolega iz vajeniške dobe pri dnevniku *Il lavoratore*, je po požigu Narodnega doma leta 1920 z nezaupanjem raz-

mišljal o širitvi slovenskega iredentizma, ki ni bil »nič manj nevaren« od italijanskega in ki naj bi ogrožal »mirno sožitje«.

Italijanski intelektualci, popolnoma omamljeni od boja za narodne pravice, nikakor niso mogli predvideti takšnega razpleta. Najbrž niso uspeli doumeti, kako nepripravljena je bila Evropa pri reševanju problemov skupin, ki so od danes do jutri postale del nezaščitenih manjšin: predvsem v Julijski krajini oziroma v avstrijskem Primorju ali Primorju, kjer je moral Trst na vrat na nos spremeniti status mesta brez meja v obmejno mesto. Z Versaillsko pogodbo je Trst dobil nezavidiljiv status vzhodnih vrat (*Vzhodna vrata* je bil tudi naslov lepe revije o zgodovini domovine in ljudeh) in ga ohranil v času negotovih dogodkov skoraj vse do nastanka Evropske skupnosti po balkanskih vojnah v devetdesetih letih.

Stuparich je imel dobre razloge, ko je trdil, da so se tukajšnji prebivalci poitalijančevali v vsakdanjosti medsebojnih odnosov. Ko pa se je politični položaj zaostрил, je prevladalo sumničavo ozračje, ki je še dodatno poostrilo napetosti med Slovenci in Italijani ter med Italijani in cesarsko upravo. Po drugi strani pa zaradi zapletene fizionomije avstrijskih posesti ni moglo priti do enostavnih rešitev po načelu *divide et impera*, ki bi ga lahko definirali kot izmenično nudenje uslug zdaj enim zdaj drugim, da bi ohranili začasno ravnovesje. Nacionalistična vrenja so namreč implicirala dvojni spopad: narodov proti Habsburžanom in med narodi za dosego nadvlade. Poleg Trsta sta bila tudi Praga in Sarajevo (toliko da omenimo dve, od Trsta in Julijske krajine enako oddaljeni zemljepisni stvarnosti) prizadeta zaradi podobnih procesov. Leta 1945 je Ivo Andrič v svojem delu *Travniška kronika* francoskega konzula Defossèja pripravil, da je izrekel trdo obsodbo katoliških, ortodoksnih, muslimanskih in judovskih Bosancev. To je le dodaten razlog za razmislek o nezaupanju, ki je v tem obdobju podlegel kateri koli obliki pluralizma:

Štiri religije sobivajo tukaj [...], vsaka zase posebna in strogo ločena od druge. Vsi živijo pod istim nebom in se hranijo s sadovi iste zemlje, in vendar so središča duhovnega življenja vsake izmed teh štirih skupin oddaljena, v daljnih deželah, na tuji zemlji, v Rimu, Moskvi, Konstantinoplu, Meki, Jeruzalemu ali Bog si vedi kje, povsod, razen tu, kjer se rojevajo in umirajo.

Pred letom 1918 je imel v Trstu narodni spopad predvsem politični in verski predznak *sui generis*, saj je morala katoliška cerkev *super partes* posebej ščititi vdane avtohtone Slovane, pri čemer je bila deležna nemalo težav s strani italijanskih nacional liberalcev, ki so bili

že dalj časa nejevoljni zaradi neprestanih imenovanj hrvaških in slovenskih škofov. Po letu 1918 so odsotnost projekta, ki bi upošteval posebnosti ozemlja od slovenskega Krasa do Istre, nadomestili s policijskimi preiskavami, s pomočjo katerih so bili registrirani vsi pristaši avstrijskega cesarstva in jugoslavenarji, ki so kaj kmalu bili prisiljeni v pregnanstvo. Nekaj let kasneje si je na ideološki ravni fašistična vlada prisvojila načela iredentizma, da bi udejanjila načrt postopnega raznarodovanja. Kdor ni želel sprejeti tega stališča, je imel na izbiro izgnanstvo ali molčečo prisotnost. Tako je 11.000 primorskih Slovencev zasedlo ozemlja, ki so jih Nemci zapustili v okolici Maribora, veliko istrskih Hrvatov se je razkropilo po drugih delih kraljevine SHS, disidentski Italijani pa so morali molče in z grenkim priokusom podleči režimu.

Ta rešitev torej v nobenem primeru ni bila dobra. Življenjepisi nekaterih glasbenikov, ki so trdili, da so naposled našli drugo, prijaznejšo domovino, pričajo o pojavu drugačnih težav pri procesu prilagajanja na avtoritarno ozračje novih držav. Tržačan Marij Kogoj, ki je sicer bival v Gorici, je v času, ko so v Ljubljani zahtevali vsesplošen sprejem jugoslovanske ideologije, drago plačal svojo predanost glasbenemu »modernizmu«, ki je bil soroden dunajskemu ekspresionizmu, in svojo pripadnost Schönbergovi glasbi. Josip Mandić, tržaški skladatelj in odvetnik hrvaškega rodu, ni želel čakati na prihod državljanov kraljevine Italije in se je raje odselil v Prago ter se tam izpopolnjeval pri Karlu Borislavu Jiráku. Vasilij Mirk, slovenski glasbenik in izvrsten učitelj, je leta 1928 pobegnil iz Trsta in se preselil v Maribor, leta 1941 pa v Ljubljano. Stari Antonio Smareglia, ki je bil v Italiji tako nepoznan, da je to dejstvo razburilo celo slavnega Richarda Straussa, ko je leta 1928 gostoval v gledališču Rossetti, ni hotel kloniti fašistični ideologiji in je poudarjal svoje hrvaško poreklo, da bi jezil tiste, ki so ga imeli za »lokalističnega« predstavnika italijanske operne tradicije. Vendar pa režim kljub represivnim ukrepom ni uspel poitalijančiti vseh oblik umetniškega izražanja. O tem pričajo izbrane koncertne in operne sezone v gledališču Verdi, med katerimi so bile številne namenjene komorni glasbi s srednjeevropskim predznakom, ki je od vedno predstavljala vitalen del tržaškega življenja. V nasprotju s književnostjo, ki je ravno v tistem obdobju doživljala svoj vrhunec, je bila koncertna glasba v zatonu, ker ni uspela ohraniti neposrednega stika z drugimi srednjeevropskimi mesti. Izbranemu pisanju Eugenia Visnoviza, na katerega je občutno vplival Brahmsov *depassé*, je sledil nesrečen niz koncertov Bele Bartóka, ki ga je lokalno občin-

stvo zavračalo. Temu občinstvu je bilo usojeno, da postane še bolj konzervativno od rimskega, turinskega ali beneškega, ki se je premalo zgledovalo po Pragi ali Dunaju, od koder noben skladatelj medvojne generacije ni znal prinesti številnih novosti, ki sta jih globoko cenila Italijan Casella in neoromantični Schönbergov učenec Valdo Medicus. Kaj pa Gian Giacomo Manzutto, poklicni kritik, ki je sledil Brucknerjevimi tečajem? Na Dunaju se ni nikdar približal Eduardu Hanslicku, o katerem je pisal vedoželjni in pozorni Silvio Benco, niti Guidu Adlerju, enemu od ustvarjalcev nomotetike moderne muzikologije s svojim temeljnim delom *Umfang, Methode und Ziel der Musikwissenschaft* (1885). Nasprotno, kot iredentist je leta 1921 z nejevoljo priznal, da se je posluževal nemških izvodov Palestrine. Medtem ko sta v Italiji Luigi Torchi in Oscar Chilesotti skrbela za širjenje Wagnerjevih, Hanslickovih in Schopenhauerjevih idej, so tukajšnji kritiki na novo odkrivali sakralno glasbo Palestrine, madrigalistov šestnajstega stoletja in Pergolesija. Ta sprememba namena je imela svoj *raison d'être* v pobudah Romea Bartolija, zaslužnega dirigenta Tržaških madrigalistov (1913) in zbora Coro palestriniano, ki ga je leta 1896 ustanovil Carlo Painich.

Če so bili ti pomenljivi dogodki verjetno sami sebi namen in torej tuji vsakršnemu cilju po širjenju italijanske kulture na podlagi iredentistične ideologije, se kot protiutež pojavi dejavnost Ljudske univerze. Ustanova je bila prizorišče različnih prireditev, med katere so od leta 1906 dalje sodila tudi zelo obiskovana predavanja o Wagnerju, Danteju in glasbi, starogrški glasbi, polifoniji in instrumentalni umetnosti šestnajstega stoletja v Italiji, ki so jih vodili prvovrstni strokovnjaki Ettore Romagnoli, Arnaldo Bonaventura, Fausto Torrefranca in Guido Gasperini. Aedi novoosnovane muzikologije so opevali italskega genija renesančnega obdobja in zavračali strah vzbujajočo in obenem občudovano wagnerjansko mitologijo, ki je imela kohezivne učinke na prerojeni nemški narod Reicha. Preučevanje renesanse ali risorgimenta, kot ga je imenoval Carducci, se je navdihovalo pri nacional-socialističnih nazorih, priljubljenih pri tržaškem meščanstvu, ki je množično težilo k osamosvojitvi izpod avstrijskega jarma. Po uresničitvi svojih sanj je bila Ljudska univerza ponovno prisiljena v izgubo avtonomije, saj se je leta 1925 preoblikovala v Istituto di Cultura Fascista (Institut fašistične kulture) ter bila primorana predati glasbene prireditve v mestu bolj usposobljenima društvoma Circolo artistico (Umetniškemu krožku) in Società di Concerti (Koncertnemu društvu).

S čistko najbolj bojaželjnih posameznikov, z ukinitvijo slovenskih društev in z Gentilejevo reformo, s katero je bil prepovedan katerikoli drug učni jezik, ki ne bi bil italijanski, je bil napovedan prihod diktature in posledično ukinjena vsakršna oblika svobodnega ustanavljanja društev. Cenzura je tržaške pisatelje pripeljala do študija psihoanalize (odlična primera sta Svevo in Saba) in do trnove poti ponižujočega licemerstva. Posrednikom severnjaške kulture je usoda namenila vlogo nedeljskih intelektualcev, kot mi je pred davnimi leti na barvit način dejal odvetnik in izobraženec Cesare Pagnini, ki je v neretoričnih oblikah negoval leposlovje in z občudovanja vredno prizadevnostjo nadaljeval študij domoznanstva (pomislimo samo na neprecenljivo vrednost raziskav o civilizaciji Julijske krajine, ki so bile objavljene v reviji *Archeografo Triestino* in v drugih revijah tega področja).

Dnevi florentinskega poguma so bili za Slataperja in brata Stuparich sedaj le še oddaljen spomin. "Amaterski Sigfridi", ki jih je Emilio Cecchi neusmiljeno označil za romantične epigone, so se želeli ukvarjati z nam nepoznano književnostjo. »Razdelili smo si področja« – je zabeležil Stuparich – Scipio je preučeval centralno, nemško in nordijsko civilizacijo; Carlo zahodnjaško – angleško, francosko in špansko; jaz vzhodnjaško in slovansko. S Trstom bi Italija imela svoj dejanski delež v veliki konfederaciji narodov, h kateri bi morala po našem mnenju stremeti tudi Avstro-Ogrska.

Kot vemo, so dogodki privedli do propada vsakršnih iluzij. Carlo Stuparich in Slataper sta padla v vojni in močno zelena federacija preživelih ni nikdar uzrla svetlobe. Zato pa je v zvezi s češkim vprašanjem ravno Gianni izdal dva članka v reviji *La Voce* in si tako nakopal na glavo nezaupanje svojih someščanov, ki so v njem videli potencialnega "socialističnega, slovanofilskega" sovražnika. Kljub izolaciji, je pisatelj leta 1915 izdal knjigo *Nazione czeca*, ki jo je dopolnil leta 1922, ko se je odpravil na Praško univerzo, kjer je predaval italijansko književnost, s "poroštvom" Prezzolinija, avtorja sijajne razprave o dalmatinski "italijanski hrvaškosti" (1915).

Strah pred favoriziranjem političnega nasprotnika ali pred neke vrste kulturno slepoto, ki ovira vidno polje in ne dovoli, da bi z enako inteligenco, s katero gledamo na daljne stvari, gledali tudi na bližnje, je Stuparichu preprečil, da bi razširil objubljene raziskave tudi na Slovane lastne dežele. Še zdaleč ni paradoksalno dejstvo, da so slednji pri odkrivanju svoje narodne identitete prve informacije dobili pri predstavnikih češke diaspore. Zdravniki, inženirji, učitelji in glasbeniki -



Čehi so bili pobudniki *sediljk* ali *bésed* v Zagrebu, po letu 1848 pa ustanovitelji čitalnic, ki so se v lepem številu pojavile v Trstu, in hrvaških *čitaonic* na Reki, v Karlovcu in Zadru. Po zatonu ilirizma Ljudevita Gaja so istrski Hrvati od Čehov prevzeli idejo o izdajanju časopisov v italijanščini po vzorcu čeških in nemških časnikov, ki so jih tiskali na Češkem. Z njimi so želeli nagovoriti nasprotnike »Tali-jane«, po drugi strani pa prebuditi poitalijančeno prebivalstvo in ga spodbuditi, da ponovno odkrije svoje slovanske korenine. Kljub nazivu je bil *Il diritto croato* panslavistično obarvan list, ki sta ga urejala Anton Jakić in Matko Laginja, in je izhajal v Puli med leti 1888 in 1894. V Trstu pa se je *Il pensiero slavo*, ki je prvič izšel leta 1894, obračal na tako mešano bralstvo, da so ga leta 1898 preimenovali v *La pensée slave*, leta 1903 pa dokončno v hrvaško *Slovensko misao*. Prav tako zgovoren je bil položaj zadrškega glasila filohrvaške aneksijske stranke *Il Nazionale*, ki je od leta 1866 do leta 1871 izhajalo v italijanskem jeziku s prilogo v hrvaščini. Kasneje se je preimenovalo v *Narodni list* s podnaslovom *Il Nazionale*, in sicer vse do ukinitve leta 1885, ko je postalo enojezično.

Če se vrnemo h glasbi oziroma k slabo raziskanemu odnosu med češkimi patrioti in zavednimi Slovani naše dežele, se moram ob koncu zaustaviti pri Smaregli.

Nekaj let po smrti puljskega skladatelja v Gradežu leta 1929, je Romain Rolland njegovim oboževalcem pojasnil, da je mogoče slog njihovega ljubljenca vključiti «entre Verdi et Smetana, mais avec une couleur propre de l'Istrie». Navdušena in obenem nekoliko prenagljava ocena Smareglievega wagnerjanskega glasbenega izraza je naprej pri Manzuttu in Bencu, ki je bil tudi avtor libretov *Oceana*, *Falena* in *Abisso*, izzvala prve pomisleke. Benco je v pismu, ki ga je naslovil Smareglievemu mecenu Carlu Saizu, napisal, da je bil umetnik "vroč oboževalec opernih del *Prodana nevesta* in *Dalibor*», ki jih je okoli leta 1893 poslušal pri skladatelju Smetani na Dunaju. Obenem je poudaril, da se je Smareglia ukvarjal s Smetano na podlagi pogovorov s prijateljem Roccom Pierobonom, ki je dolgo časa živel na Češkem. Zato je veljalo za izjemo, da so umetnikovi iredentistični prijatelji pozitivno gledali na ta nepreverjeni češki vpliv, medtem ko so zavračali vsakršno obliko kompromisa z glasbo slovanskih sosedov. Manzutto je na primer skladatelju očital, da je v operi *Istrska poroka* (1895) vpeljal figuro Luze, Črnogorke iz Peroja, katere petje «izhaja iz hrvaških uspavank», ki jih je prepevala Smareglieva mati, kot je sam povedal v članku o nastanku napevov.

Tudi to je slednjič dokaz, kako je bila bližnja zgodovina neugodna za vse narode, ki so svoji državi želeli dati monolitno ali vsaj čisto etnično vizijo. Naša država, ki ji ni zadoščalo, da je bil Trst italijansko mesto, je iz njega hotela ustvariti *città italianissima*.

## Bibliografija

ANGELO ARA – CLAUDIO MAGRIS, *Trieste: un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.

AA. VV., *Trieste: lineamenti di una città*, ur. Enrico Halupca, Trieste, Lint, 1989.

AA. VV., *Cosmopolitismo e nazionalismo nella musica a Trieste tra Ottocento e Novecento. Studi offerti a Vito Levi*, ur. Ivano Cavallini in Paolo Da Col, Trieste, *Quaderni del Conservatorio G. Tartini*, 1999.

AA. VV., *Lungo il Novecento. La musica a Trieste e le interconnessioni tra le arti. Festschrift in onore del centenario della fondazione del Conservatorio Giuseppe Tartini di Trieste, 1903-2003*, ur. Maria Girardi, Venezia, Marsilio, 2003.

AA. VV., *Mirkov zbornik*, ur. Edo Škulj, Ljubljana, Družina, 2003.

IVANO CAVALLINI, *La frontiera interiore di Antonio Smareglia, v Nazionalismo e cosmopolitismo dell'opera tra '800 e '900. Prispievki III. Mednarodnega simpozija Ruggero Leoncavallo nel suo tempo. Locarno 1995*, ur. Jurgen Maehder in Lorenza Guiot, Milano, Sonzogno, 1998, str. 113-136.

IDEM, *L'adriatico e la ricerca dell'identità nazionale in musica*, v *Musica e Storia*, XII/3 2004, str. 489-511.

DUBRAVKA FRANKOVIĆ, «*Sediljke*» ou «*besede*» (*soirées ou cercles*) à Zagreb

*en 1844: caractères socio-historiques et musicaux*, v *The International Review of the Aesthetics and Sociology of Music*, 23/2 1992, str. 171-176.

IVAN KLEMENČIČ, *The Contribution of Music to Slovenian National Awakening. The Role of Reading Rooms between Trieste, Ljubljana and Maribor (1848-1872)*, v *Musica e Storia*, XII/3 2004, str. 513-530.

GIULIANA NOVEL, *Associazioni musicali e orientamenti nazionali nella Venezia Giulia*, ivi, str. 531-543.

GIUSEPPE RADOLE, *Ricerche sulla vita musicale a Trieste (1750-1950)*, Trieste, Italo Svevo, 1988.

ALEKSANDER ROJC, *Cultura musicale degli sloveni a Trieste dal 1848 all'avvento del fascismo*, Trieste, EST-ZTT, 1978.